

ALBA LAZZARETTO

25 aprile 2024: Orazione ufficiale a Breganze

Cittadine e cittadini di Breganze, autorità civili, religiose, militari, rappresentanti delle associazioni partigiane, combattentistiche e d'arma, degli ex internati, associazione famiglie dei caduti e dei dispersi in guerra, vorrei in primo luogo augurare buona Festa della Liberazione a tutti!

Ma che significato ha, oggi, trovarci qui a commemorare il 25 aprile di 79 anni fa? Il verbo ce lo dice: *cum-memorare*, fare memoria insieme. Ed è questo un dovere irrinunciabile. Altrimenti ogni sacrificio sarà andato perduto, e le donne, gli uomini, che hanno dato la vita per conquistarci la libertà di cui ora godiamo, o che hanno patito indicibili sofferenze, torture, prigionia, hanno il diritto di essere ricordati.

Ma, come è capitato che siamo giunti a quella che è chiamata la “guerra civile” tra gli italiani, come siamo arrivati agli anni della Resistenza, tra il settembre del '43- e l'aprile del '45?

Certo, la storia la conosciamo tutti, ma un po' di ripasso ci può essere utile; serve magari a capire qualche cosa che ci era sfuggito, o anche a rileggere la storia con gli occhi dell'oggi.

Proviamo dunque, insieme, a ripensare: come accadde che ci trovammo immersi in una guerra accanto alla Germania che cercava “lo spazio vitale” per la sua razza eletta, e che considerava sottospecie, sub-umani, non solo gli ebrei, gli zingari, gli omosessuali, i testimoni di Geova, ma anche tutti gli slavi, e infine anche noi italiani, a cui aveva già sottratto di fatto, nel '43, buona parte del Trentino Alto Adige e del Bellunese – e gli aveva dato un nome tedesco, l'*Alpenvorland* – e buona parte della costa da Udine, a Trieste, a Lubiana, chiamandola *Adriatisches Küstenland*. Forse questi particolari ce li siamo un po' dimenticati, ma serve ricordarli. L'Italia fascista aveva deciso di scendere in guerra con la Germania anche perché Mussolini voleva una politica di potenza, voleva verificare se era riuscito a fare degli italiani un popolo di combattenti per la causa fascista. Li aveva indottrinati a dovere per vent'anni: il fascismo era un

totalitarismo che voleva penetrare nelle menti degli italiani, fin da quando erano bambini. Eliminati gli avversari politici, proibiti tutti i partiti al di fuori di quello fascista, ripristinata la pena di morte, propagandato in tutti i modi il culto del duce, il fascismo voleva divenire una vera e propria religione politica. Basta rileggere il “Credo” fascista, che i bambini dovevano imparare a memoria, per avere un solo esempio, tra i moltissimi, dell’indottrinamento a cui il popolo italiano fu sottoposto: Ecco il testo della «Preghiera del balilla», vale la pena di rileggerlo:

*«Io credo nel sommo Duce, creatore delle Camicie Nere,
e in Gesù Cristo suo unico protettore.*

*Il nostro Salvatore fu concepito da buona maestra
e da laborioso fabbro.*

Fu prode soldato, ebbe dei nemici.

*Discese a Roma, il terzo giorno ristabilì lo Stato,
salì all’alto ufficio.*

Siede alla destra del nostro Sovrano.

Di là ha da venire a giudicare il bolscevismo.

*Credo nelle savie leggi, la comunione dei cittadini,
la remissione delle pene, la resurrezione dell’Italia,
la forza eterna, così sia»*

Ci riuscì, ad indottrinare molti italiani, il fascismo. E migliaia, milioni di italiani acclamarono il duce quando, nel 1935, decise di aggredire l’Etiopia, usando gas micidiali che uccisero migliaia di innocenti, donne e bambini. E nel 1938 bombardammo Barcellona, aggredendo questa città che voleva difendere la sua libertà, per accorrere in aiuto di quello che sarebbe stato per molti anni un feroce dittatore, Francisco Franco. E, sempre nel 1938, furono promulgate le leggi razziali, che cominciarono la persecuzione degli ebrei: ma gli italiani non si commossero molto per queste leggi. E infine, quando il 10 giugno del 1940 Mussolini annunciò che sarebbe

entrato in guerra a fianco della Germania, gli italiani applaudirono gridando «Duce! Duce! Duce!», come erano stati abituati a fare ormai da molti anni.

Così l'Italia fascista decise di «spezzare le reni alla Grecia», che non ci aveva fatto niente, di attaccare la Francia, ormai piegata dai tedeschi, e poi, udite, noi italiani dichiarammo guerra alla Gran Bretagna, all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti d'America. Mandammo i nostri soldati in guerra con i fucili del 1918 e con le pezze ai piedi... E cominciarono le solenni sconfitte. Non certo per la mancanza di valore dei nostri soldati, ma per le scelte militari e i mezzi del tutto inadeguati che avevano in dotazione.

E quando, dopo queste folli decisioni, cominciarono ad arrivare nelle famiglie gli elenchi dei morti, quando si conobbero le atroci sorti dei nostri giovani morti tra le nevi della Russia, o nelle sabbie infuocate di El Alamein, quando – sotto la valanga di questi disastri – si decise di esautorare Mussolini, e l'Italia dovette firmare un pesante armistizio nel settembre del '43, allora, solo allora, molti italiani cominciarono ad aprire gli occhi, e a capire l'inganno in cui erano caduti per anni.

Ma il fascismo fu fatto rinascere nella repubblica di Salò, diretta da Mussolini, mentre in realtà era un fantoccio in mano ai tedeschi (e lo sapeva lo stesso Mussolini).

E allora ai giovani italiani si pose la drammatica scelta: arruolarsi di nuovo – con chi ci aveva condotto allo sbando – e legarsi ai tedeschi, *oppure ribellarsi e lottare*.

Di questi italiani vogliamo fare memoria oggi.

A loro vogliamo tributare l'onore del ricordo. Alle donne, che furono indispensabili alla rete resistenziale, e rischiarono moltissimo: «se ti prendono – disse un comandante ad una giovane che voleva farsi partigiana – prega solo che ti uccidano perché quello che pagate voi ragazze è un prezzo molto alto». E le donne – e questo concetto non è molto conosciuto – ebbero importanza anche dal punto di vista militare: pensiamo ad esempio al trasporto delle radio ricetrasmittenti da una zona all'altra, che consentivano i collegamenti con i comandi alleati e di mantenere attiva la rete dei nuclei partigiani:

così i tedeschi e i fascisti furono obbligati a disperdere le loro forze sul territorio, per far fronte ai gruppi partigiani, sparsi a macchia di leopardo.¹

I giovani che fecero la scelta della Resistenza armata furono alcune migliaia nel '43, poi quasi 200.000 nel '45. Ma anche 650.000 soldati italiani furono rinchiusi nei lager tedeschi, perché non vollero giurare a Hitler. Anche questi fecero resistenza. E non si dica quindi che fu un fenomeno di minoranza. Fu una risposta *corale*, la risposta delle tante famiglie che aiutarono i nostri soldati a trovare un abito civile, nascosero prigionieri alleati, a rischio della vita. Fu la risposta delle donne, delle suore, dei sacerdoti, di tanta povera gente che aiutò gli ebrei a fuggire da morte certa. E molti di quelli che poterono prendere le armi, in Italia, combatterono, e combatterono bene: questo ci fu riconosciuto da un alto ufficiale tedesco, nientemeno che il feldmaresciallo Kesserling che scrisse, nei suoi resoconti, che i tedeschi dovettero usare i loro migliori reparti per far fronte alla guerra degli italiani. Certo, c'era anche chi non era esperto militare: «Non siamo mica buoni a fare la guerra», diceva Gigi Meneghello, uno dei ragazzi, i “Piccoli maestri”, che seguirono Antonio Giuriolo sull'Altipiano di Asiago. Tuttavia, decisero ugualmente di combattere, con coraggio.

Ma non tutti gli italiani, come è ben noto, scelsero la Resistenza. Una parte decise di mantenere fede a Mussolini e ai tedeschi. Fu una guerra civile. E queste terre sono state impregnate del sangue sparso tra italiani.

Sembra ancora di sentire, se ascoltiamo bene, l'ultimo rantolo dei ragazzi appesi ai lecci di viale delle fosse, a Bassano del Grappa. Sembra ancora di vederli, i volti onesti di quei poveri giovani catturati a caso a Maragnole, e ammazzati come cani, senza processo, senza un prete a confortarli. Giovani che non avevano armi in mano, semmai il badile o la zappa per lavorare le loro terre, per portare pane in famiglia. E in tasca qualcuno portava il crocefisso, non la pistola. Anche queste terre dovettero assistere alle atrocità della guerra tra italiani.

Ma perché una parte di italiani giunse ad ammazzare così barbaramente i propri fratelli?

¹ Tina Anselmi, *Saluto*, in *Storie di donne in guerra e nella Resistenza*, Istresco – Treviso, Cierre Edizioni, Caselle di Sommacampagna (Verona) 2006, p. 11.

Rileggendo la nostra storia, quella di queste contrade, e quella che fu vissuta in tante tragiche stragi accadute nel nostro paese, con donne, vecchi e bambini ammazzati a migliaia, ci continuiamo a chiedere: «Perché, perché, perché?» Perché una parte di italiani scelse di continuare a combattere a fianco dei tedeschi? E giurarono a Hitler, perché chi si arruolava con la repubblica di Salò doveva giurare a Hitler, non a Mussolini: le fonti storiche ce lo attestano inequivocabilmente.² Alcuni di questi italiani erano probabilmente convinti di dover pagare un debito d'onore. Altri erano fanaticamente convinti che il totalitarismo fosse la forma di governo migliore, e che andavano combattuti ferocemente coloro che semplicemente non stavano con loro. Solo questo “credo” assoluto, questa cieca fiducia in una dottrina totalitaria, può spiegare la ferocia di ciò che accadde in molte orrende stragi, di cui anche qui avete tragico ricordo.

Che cosa ci ha insegnato, allora, la scelta – onesta – per la Resistenza? Io direi, innanzi tutto, che ci ha insegnato il valore di ragionare con la propria testa, di poter decidere quello che è bene e quello che è male.

Fu una scelta di civiltà. Fu la scelta di *non restare indifferenti*. Di salvare gli ebrei perseguitati, ritenuti “nemici” da consegnare ai tedeschi, secondo le nuove leggi emanate da Mussolini a Salò: anche i neonati, i bambini, furono consegnati – dagli italiani di Salò – ai tedeschi. Erano “nemici” anche loro!³ Ma questa enormità contribuì a far aprire gli occhi a molti. In tanti capirono che non si poteva stare coi fascisti, coi nazisti, con i razzisti.

² Cfr. MONICA FIORAVANZO, *Nel Nuovo Ordine Europeo: documenti sulla Repubblica di Salò sotto il Terzo Reich. Con una guida delle fonti tedesche presso l'istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, «Annali», XXI (2000) - Cleup, Padova 2000, pp. 19-33, in particolare p. 26.

³ Il 14 novembre 1943, poco meno di due mesi dopo la fondazione della RSI, il Partito repubblicano fascista approvò un manifesto programmatico che considerava stranieri gli ebrei italiani e come tali di «nazionalità nemica». Il 30 novembre il Ministero dell'interno diramò l'ordine di polizia n. 5 che disponeva l'arresto degli ebrei di qualunque nazionalità, la loro reclusione in campi di concentramento provinciali e la confisca dei loro beni. Non ci fu quindi solo la persecuzione dei diritti, ma la persecuzione delle persone, come se fossero delinquenti nocivi alla società (cfr. PAOLO TAGINI, *Le poche cose. Gli internati ebrei nella provincia di Vicenza 1941-1945*, con un contributo di Antonio Spinelli, Vicenza, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della Provincia di Vicenza «Ettore Gallo» - Cierre Edizioni, 2006, pp. 164-166.

A loro vogliamo rendere onore oggi, perché ci aiutarono a liberarci dalla barbarie. Vogliamo rendere onore agli italiani – e furono molti – che non restarono “indifferenti”, che fecero scelte pagate spesso con torture e morte.

Sul binario 21, a Milano, di fronte al museo della Shoah, su quel binario da cui partirono in molti per Auschwitz – da cui partì anche Liliana Segre – c’è oggi una grande scritta, a caratteri cubitali: “INDIFFERENZA”. Sta ad indicare un grande male, forse il più diffuso. Per l’indifferenza di molti, ci furono milioni di morti innocenti.

Ecco, il pericolo da cui dobbiamo salvarci oggi è ancora quello dell’indifferenza. Non furono “indifferenti” le donne e gli uomini che si batterono per la Resistenza. Grazie a loro l’Italia poté sedere al tavolo della pace con un po’ di dignità. Grazie a loro abbiamo potuto scrivere una Costituzione che garantisce libertà e diritti a tutti.

Difendiamola, viviamola, allora, questa democrazia che ci è stata conquistata. «Per cambiare il mondo bisogna esserci», diceva Tina Anselmi. E per esserci dobbiamo viverla, la nostra democrazia. «La nostra storia ci dovrebbe insegnare – sono ancora le parole della partigiana Tina – che la democrazia è un bene delicato, fragile, deperibile, una pianta che attecchisce solo in certi terreni, precedentemente concimati. La democrazia è giustizia. È rispetto della dignità umana, dei diritti delle donne. È tranquillità per i vecchi e speranza per i figli. È pace».⁴

E con queste parole, auguro ancora a tutti: «Buona festa della Liberazione!»

⁴ TINA ANSELMi con ANNA VINCI, *Storia di una passione politica. L’autobiografia. Prefazione* di Dacia Maraini, Sperling&Kupfer, Milano 2006, p. 112.